

**LA COSTITUZIONE:
ULTIMA SPERANZA PER LE NUOVE GENERAZIONI?**

**“Trasformiamo le nostre illusioni in sogni,
i nostri sogni in progetti,
i nostri progetti in realtà”.**

V S - Istituto Moreschi – Milano

**LA COSTITUZIONE:
ULTIMA SPERANZA PER LE NUOVE GENERAZIONI?**

**“Trasformiamo le nostre illusioni in sogni,
i nostri sogni in progetti,
i nostri progetti in realtà”.**

V S - Istituto Moreschi – Milano

Concorso per gli studenti delle Scuole di ogni ordine e grado

Fondazione Giovanni e Francesca Falcone

“RIPRENDIAMOCI I NOSTRI SOGNI”

- Educiamo i nostri giovani a crescere coltivando semi di legalità –

Anno scolastico 2014 - 2015

ISTITUTO DI ISTRUZIONE SUPERIORE "NICOLA MORESCHI"
VIALE SAN MICHELE DEL CARSO, 25
20144 - MILANO - TEL. 0248005171 - 024812076
FAX. 024 814 561
Mail: itcmor@tin.it
PEC: miis05700b@pec.istruzione.it
www.istitutomoreschi.gov.it

RESPONSABILE PROGETTO
PROF. MONTELEONE STEFANO
340 599 28 26
Mail: stefmonte@libero.it

L'attentato alla rivista satirica "Charlie Hebdo" impone un'attenta riflessione sulla libertà di opinione e di stampa. E' giusto manifestare liberamente il proprio pensiero, senza limiti, senza "se", senza "ma", ad ogni costo?

Alessandro e Antonio

Martin Luther King ha detto: "La mia libertà finisce dove comincia la vostra". Ma cos'è la libertà? Per libertà s'intende la condizione per cui un individuo può decidere di pensare, esprimersi ed agire senza costrizioni, ricorrendo alla volontà di ideare e mettere in atto un'azione, mediante una libera scelta dei fini e degli strumenti che ritiene utili a realizzarla.

L'attentato alla rivista "Charlie Hebdo" è stato considerato da molte persone come un attacco alla libertà di opinione ed espressione, diritto in apparenza universale, diritto riconosciuto da tutti gli ordinamenti dei Paesi occidentali. In realtà, non è così. Se in Francia una persona dovesse esprimersi a favore di un atto terroristico verrebbe arrestata per apologia di terrorismo, quale crimine avrebbe commesso se non un reato d'opinione? La differenza fra un'organizzazione terroristica che punisce chi commette un "reato" d'opinione con la morte ed uno Stato che punisce chi commette lo stesso "reato" con la prigione, è solo nei mezzi. Di fatto, la Francia e gran parte dell'Occidente non consentono una completa libertà d'espressione, nonostante i diversi ordinamenti affermino il contrario. Si tratta di una contraddizione logica e giuridica notevole, la cui causa è probabilmente da ricercare nella concezione di libertà a cui siamo abituati. Al contrario di quanto si pensa comunemente, è infatti raro trovare una libertà o un diritto che non si scontri con un'altra libertà o un altro diritto. Pensiamo agli autori e disegnatori di "Charlie Hebdo", sicuramente consideravano loro diritto esprimere la loro creatività e la loro opinione in qualunque modo desiderassero. Pensiamo ora ad una consistente parte del mondo musulmano che sicuramente considera un diritto vedere rispettata la loro religione. Se uno Stato decide arbitrariamente di dare più peso ad uno di questi diritti contrastanti, il risultato non può che essere il dissenso. L'attentato di Parigi è solo la forma più estrema e violenta di questo malcontento.

Il nostro ordinamento prevede limiti alla manifestazione del pensiero. Si pensi ai vari "reati d'opinione", disciplinati dal Codice penale (ingiuria, diffamazione, calunnia ecc.). Ma tali limiti riguardano anche la satira? Non è forse vero che per la satira diventa lecito, ciò che è invece illecito per altre forme di comunicazione?

La religione è un valore che coinvolge la totalità della persona, che riguarda la sua vita intera, il suo modo di essere e di pensare. La libertà di opinione, per quanto ampia, deve comunque essere regolata, soprattutto per quanto riguarda la sfera religiosa.

Con questo non si vuole affatto giustificare il vile attentato alla rivista satirica francese, che deve essere condannato senza avanzare alcun tipo di giustificazione. Noi giovani vogliamo un Paese, un Mondo, un futuro in cui la libertà di opinione sia riconosciuta e garantita, ma anche regolata, in modo che non vada a ledere altri diritti fondamentali, come la libertà di religione.

Noi giovani, però, vogliamo anche un Mondo in cui il diritto alla vita sia un diritto “sacro”, che nessuno può violare, nemmeno in nome della “sacralità” della religione.



La Freedom Tower a New York, simbolo di libertà e di democrazia.

L'articolo 53 della Costituzione impone ai cittadini il dovere di pagare i tributi. L'evasione fiscale raggiunge livelli altissimi, soprattutto in alcuni settori e in alcune zone. Non è forse questo uno dei più gravi paradossi del nostro Paese? Corruzione, evasione, falso in bilancio. Sono questi i modelli di comportamento che i mass media spesso ci propongono. Per un giovane è quanto mai arduo credere che la "cultura della legalità" non sia altro che una dolce illusione ...

Joseph e Simone

L'articolo 53 della Costituzione impone ai cittadini il dovere di pagare i tributi. In base al principio dell'universalità tutti coloro che producono redditi dovrebbero partecipare al finanziamento delle spese pubbliche, invece in Italia l'evasione fiscale raggiunge ogni anno circa 180 miliardi di euro.

Il settore più interessato sembra essere quello dei lavoratori autonomi. Queste persone, dichiarando al Fisco un reddito inferiore rispetto a quello che percepiscono, non rispettano il principio della progressività, per cui il prelievo fiscale deve crescere in misura più che proporzionale rispetto all'aumento della ricchezza del contribuente.

Le zone con percentuali più alte di evasione sono alcune grandi città metropolitane del nord e le zone del centro-sud. Inoltre, per coloro che evadono il fisco, solo l'1,7% di chi viene denunciato per reati tributari viene poi arrestato.

Sicuramente questo è uno dei più gravi paradossi del nostro Paese in quanto il problema dell'evasione fiscale crea gravi effetti che si protrarranno anche in futuro: si ha una riduzione delle entrate dello Stato e quindi si hanno meno risorse per la collettività, si peggiora la qualità dei servizi pubblici e della pubblica amministrazione, si diminuiscono i fondi disponibili per finanziare la crescita economica, si vanifica la redistribuzione del reddito pianificata dal legislatore, si aumenta il livello di tassazione e di pressione fiscale sui contribuenti, si creano situazioni di concorrenza sleale tra operatori economici che pagano regolarmente le tasse e chi le evade, con un effetto "domino" su tutti i soggetti economici interessati.

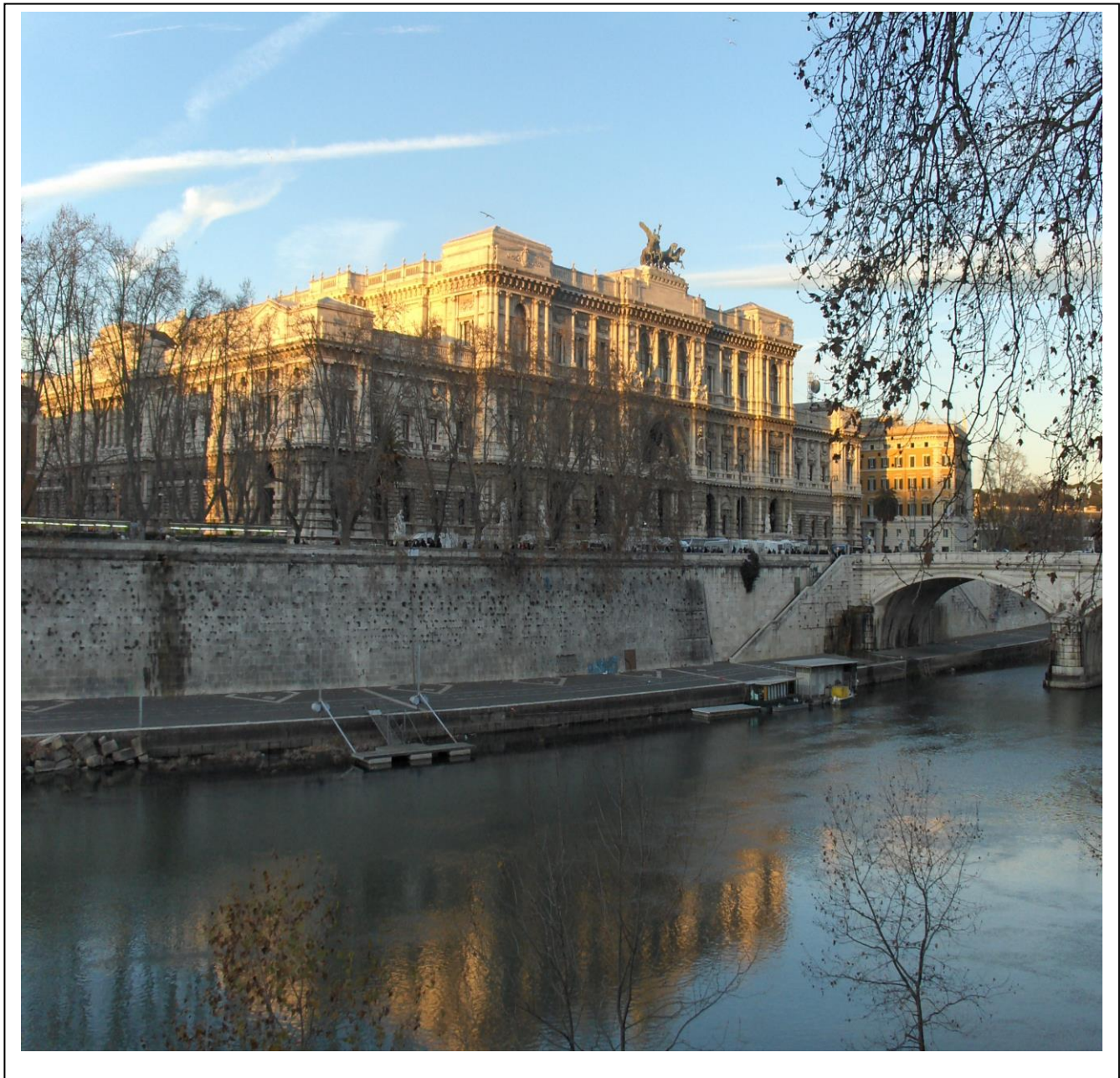
Se non si affronterà adeguatamente e in tempi brevi tale problema, per noi giovani si prospetta un futuro in cui sarà necessario ridurre le spese destinate ai servizi pubblici, quali sanità, istruzione, trasporti. L'evasione tenderà sempre più a creare disparità tra le varie classi sociali e graverà maggiormente sulla fascia di popolazione con il reddito più basso.

Secondo noi si potrebbe ridurre l'evasione fiscale introducendo modifiche legislative mirate e utilizzando strumenti tecnologici che la rendano più difficile da attuare e più facile da individuare; inoltre bisognerebbe che lo Stato attui più controlli, soprattutto per i contribuenti che si ritengono sospetti, e che aumenti le pene per i reati tributari.

L'evasione fiscale è in ogni caso e sempre un atto illecito, e come tale deve essere sanzionata. Ma è un comportamento quanto mai diffuso. Si pensi a quante persone non timbrano il biglietto sui mezzi pubblici e quanti negozianti non rilasciano lo scontrino. Per noi giovani, però, è insopportabile venire a sapere che

imprenditori facoltosi e personaggi del mondo dello spettacolo o dello sport, cioè le persone più ricche del Paese, evadono i tributi e trasferiscono capitali all'estero. Se è comprensibile, anche se non giustificabile, l'evasione di un piccolo imprenditore colpito da una pressione fiscale a volte eccessiva, come si può comprendere l'evasione da parte di una persona benestante?

Come si può parlare ai giovani di "cultura della legalità", quando il mondo degli adulti offre continui esempi di "cultura di illegalità"? E' forse questa la sfida più difficile per noi giovani: scegliere come modelli gli eroi della cultura della legalità, e non gli "eroi" della cultura dell'illegalità.



La Corte di Cassazione a Roma, supremo simbolo di legalità.

L'articolo 4 della Costituzione prevede il diritto al lavoro. Con una disoccupazione pari al 12,9% e una disoccupazione giovanile pari al 42% (dati Istat dicembre 2014), si può parlare ancora di diritto al lavoro? Un diritto, come quello al lavoro, non può diventare un'illusione ...

Alessandro e Giovanni

La nostra Costituzione indica, tra i principi fondamentali, il diritto al lavoro. Viste le cifre sulla disoccupazione, e quelle ancor più drammatiche sulla disoccupazione giovanile, ha ancora senso di parlare di "diritto" al lavoro? I nostri genitori potevano programmare il proprio futuro, e avevano buone probabilità di realizzare i propri progetti. A noi giovani, oggi, il lavoro sembra sempre di più un'illusione. I nostri genitori progettavano di diventare ingegneri, medici, avvocati e molti ci sono riusciti. Noi giovani possiamo solo sperare di trovare un lavoro, qualunque esso sia.

Il lavoro è un elemento indispensabile non solo per la realizzazione personale, ma anche per promuovere la società. Nello Stato democratico il lavoratore assume un ruolo fondamentale anche per la collettività: in questo senso l'articolo 4 della nostra Carta costituzionale considera il lavoro come "diritto-dovere". L'art. 35 afferma che la Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme. L'art. 36 invece indica quelli che sono i diritti del lavoratore, come la retribuzione che deve essere proporzionata alla quantità e alla qualità del lavoro, in modo che gli consenta di vivere una vita dignitosa; il lavoratore ha diritto anche alle ferie e ai riposi settimanali. L'art. 37 tutela le donne e i minori che lavorano e prevede la parità di trattamento. L'art.38 stabilisce che lo Stato deve provvedere ai cittadini più indifesi, come disoccupati e minorati. L'art. 39 riconosce e garantisce la libertà sindacale. L'art. 40 afferma che lo sciopero è una forma di protesta dei lavoratori che la Costituzione riconosce come un diritto.

La Costituzione prevede dunque ampie tutele per i lavoratori. Ma se lo stesso diritto al lavoro diventa un'illusione, queste garanzie quali utilità hanno? Non è forse vero che si sta formando un mercato del lavoro in cui le poche persone che lavoreranno, non avranno più tutele? E gli altri saranno condannati alla disoccupazione o al lavoro in nero? Si stima che siano quasi 3 milioni i lavoratori in nero presenti in Italia: con le loro prestazioni producono ben 102 miliardi di ricchezza irregolare all'anno.

Noi giovani speriamo ancora che questa non sia la sorte che ci aspetta, ma la paura che questa speranza si risolva in un'illusione è fortissima. L'ultima speranza è la Costituzione: l'ultima speranza è che diventi una guida per i nostri governanti. L'ultima speranza è che il programma che la nostra Carta costituzionale impone si concretizzi: un diritto, come quello al lavoro, non può diventare un'illusione. Un diritto, se non è reale, non può essere definito come "diritto". Altrimenti che senso ha parlare di "cultura della legalità"?

L'articolo 3 della Costituzione disciplina il principio di uguaglianza. Abbiamo imparato sulla nostra pelle cosa vuol dire essere discriminate in quanto donne e in quanto straniere.

Larah e Maria

L'articolo 3 della nostra Costituzione prevede il principio di uguaglianza. Il principio di uguaglianza formale stabilisce in senso giuridico che tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge. Il principio di uguaglianza sostanziale invece presuppone che lo Stato si impegni a intervenire a favore dei cittadini in difficoltà sociali o economiche, permettendo ad ognuno di avere le stesse opportunità.

Ma è davvero possibile ritenerci tutti effettivamente uguali di fronte alla legge? A nostro parere, tale supposizione rimane ancora un'amara illusione.

Un paio di anni fa è avvenuto un fatto che davvero mi ha sconvolta. Ero andata in un centro commerciale con la mia famiglia. I miei genitori erano entrati subito al supermercato, mentre io e mia sorella maggiore avevamo deciso di fare un giro per conto nostro. Successivamente ci siamo recate anche noi a fare la spesa ed abbiamo deciso di comprare qualche cosa. All'improvviso è squillato il mio cellulare. Era mia madre che ci stava chiamando dicendo che erano già andati giù nel parcheggio e che ci stavano aspettando. Allora, io e mia sorella abbiamo deciso di lasciare tutto ciò che avevamo preso e di correre subito verso le scale mobili. All'uscita la guardia giurata ci ha bloccato e ci ha detto di seguirlo verso una stanza. Continuava a dire di rimanere tranquille, ma io non riuscivo a non essere nervosa. Ci ha fatto sedere e, dopo aver chiamato un collega, ha iniziato a porci mille domande: "Avete preso degli oggetti?" oppure "Perché li avete lasciati?" Io e mia sorella continuavamo a ripetere che non avevamo preso nulla; ci hanno perquisite e non hanno trovato nulla di compromettente. Nonostante questo, continuavano a torturarci di domande. Quando poi hanno capito che non eravamo colpevoli di furto, ci hanno rilasciate e quasi sarcasticamente ci hanno augurato "Buona giornata". Uscire da quella stanza è stato un sollievo enorme, ma il disgusto che ho provato per quella situazione è stato davvero devastante. Mi sono sentita vulnerabile, mi sentivo colpevole di qualcosa che non avevo fatto. Ho provato imbarazzo e ho capito che i due uomini ci stavano discriminando solo perché io e mia sorella siamo straniere. Mi sono sentita orribile, come se avessero scelto proprio noi perché "diverse". Essere discriminati e trattati in quel modo solo perché appartenenti ad una razza differente non è certo stato divertente, l'imbarazzo che ho provato è stato inverosimile, come fosse un incubo, ma era accaduto realmente.

Riteniamo che l'uguaglianza è solo un principio sulla carta, splendide parole che però nella realtà non sono concretamente realizzate.

Noi giovani pensiamo di poter migliorare la situazione, è possibile evitare le discriminazioni razziali e riconoscere la parità tra i sessi. Bisognerebbe eliminare i pregiudizi e non aver paura di ciò che non si conosce. Disprezzare ciò che non si conosce è sbagliato e di certo non ci aiuta ad avere le stesse opportunità. Siamo tutti uguali davanti alla legge e non ritengo giusto che alcuni vengano puniti o

trattati in modo diverso per motivi razziali.

In ogni aula di tribunale c'è scritto "La legge è uguale per tutti". Anche per quanto riguarda l'aspetto formale del principio di uguaglianza ci sono violazioni. A volte tali violazioni sono commesse dagli stessi legislatori, che agiscono per malafede (ad esempio per difendere gli interessi di lobby occulte), per incapacità di legiferare (ad esempio per mancanza di competenza tecnica) o per motivi politici (ad esempio per incrementare i propri consensi). Cosa c'è dietro a tutto questo? Corruzione, Mafia, pregiudizi? Perché ci sono persone privilegiate che possono sfruttare il loro stato sociale per ottenere sconti o benefici? Questa non è uguaglianza! Come possiamo combatterla e migliorare il futuro? La giustizia è la chiave di volta di tutto ciò, e la riforma reale di essa è un passaggio fondamentale per darci un futuro. E' vitale renderla efficiente (nei tempi), autonoma (non trasformandola certo in un potere incontrollabile, ma mantenendola distante dalla politica), equilibrata, uniforme (oggi è l'opposto), accessibile (nei costi e nelle modalità). Riducendo il livello di corruzione, avremmo un alto livello di efficienza della Pubblica Amministrazione, avremmo soprattutto un futuro sereno per le nuove generazioni.



Il muro di Berlino, simbolo di divisioni e disuguaglianze.

Nel corso di un'intervista, un noto avvocato ha dichiarato che prova un piacere immenso quando riesce a far assolvere da un giudice una persona che in realtà è colpevole. E la cultura della legalità?

Come Falcone, tanti altri magistrati hanno sacrificato la loro vita per l'affermazione della legalità. Dimostriamo una volta per tutte che tale sacrificio non è stato inutile: questa missione riguarda soprattutto le nuove generazioni!

Speriamo che i giovani sappiano scegliere i modelli giusti a cui ispirare la propria condotta di vita, speriamo che scelgano Falcone ...e non l'avvocato.

Nicolò e Joshua

La Costituzione prevede il diritto alla difesa e la presunzione di non colpevolezza fino alla sentenza definitiva. Questi diritti sono concessi dalla nostra Costituzione proprio per mettere l'imputato in una posizione di uguaglianza rispetto a coloro che lo accusano. Se un noto avvocato rilascia dichiarazioni di questo genere, non si può dir nulla a questa persona in termini legali, benché le sue parole possano essere condannate dal punto di vista morale. La cultura della legalità, secondo noi, non si misura solo ed esclusivamente dalle parole di un solo uomo. Se la collettività ha una cultura della legalità radicata e fondata su saldi principi, non vediamo perché debba essere compromessa dalle parole di una sola persona. Certo le parole dell'avvocato colpiscono: un uomo che ha dedicato la sua vita allo studio del diritto, a nostro modesto parere, dovrebbe sempre anteporre ai propri interessi personali, valori quali la verità e la legalità.

Ma si può parlare effettivamente di "cultura della legalità"? Il sacrificio di Giovanni Falcone, come di tanti altri magistrati e di altri funzionari dello Stato, purtroppo non ha contribuito, se non marginalmente, all'affermazione della cultura della legalità. La cultura della legalità non esisteva allora, e non esiste tutt'ora. Secondo la nostra opinione, le nuove generazioni hanno il dovere di contribuire all'affermazione della cultura della legalità, che pare essersi persa già da molto tempo.

Il principio di legalità rappresenta oggi, come non mai, la massima garanzia di libertà: tale principio impone infatti a tutti il pieno rispetto della legge, senza di esso non ci sarebbe uno Stato e neanche una comunità. Il primo garante della legalità deve essere lo Stato. Sono proprio i rappresentanti dello Stato che devono adottare comportamenti corretti, gli stessi comportamenti che poi si esigono dai cittadini.

Come Falcone, tanti altri magistrati hanno sacrificato la loro vita per l'affermazione della legalità. Dimostriamo una volta per tutte che tale sacrificio non è stato inutile: questa missione riguarda soprattutto le nuove generazioni!

In ogni caso riteniamo che il sacrificio di Falcone sia stato utile, perché ha dato un grande contributo alla lotta alla criminalità organizzata. Inoltre il magistrato è stato ed è tuttora uno dei pochi modelli positivi a cui le nuove generazioni possano ispirarsi, uno dei pochi "eroi" del nostro tempo.

In un'intervista Falcone affermò che la mafia non è invincibile. E' un fatto umano e come tutti i fatti umani ha un inizio e avrà una fine. La criminalità organizzata si

può vincere solo con una cultura della legalità radicata nelle società, e non pretendendo eroismo da inermi cittadini. E in questa battaglia devono scendere in campo le forze migliori delle istituzioni.

Noi giovani vogliamo un Paese in cui la cultura della legalità non sia una nozione vuota, ma diventi una guida per ogni cittadino, e soprattutto per ogni funzionario pubblico.

Speriamo che i giovani sappiano scegliere i modelli giusti a cui ispirare la propria condotta di vita, speriamo che scelgano Falcone ...e non l'avvocato.

I casi di malasanità sono all'ordine del giorno. Sembra che il diritto alla salute sia quanto mai aleatorio e dipenda dal caso e dalla fortuna. Se uno incontra il medico sbagliato o si rivolge alla struttura ospedaliera sbagliata, è spacciato ...

Joanne e Shandee

In base all'art. 32 della Costituzione "la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività ...". La salute è un diritto assoluto della persona e deve essere protetto in modo pieno e incondizionato, trascurando le origini e lo status giuridico di ogni persona.

Il diritto alla salute è un altro diritto che rimane sulla carta (al pari del diritto al lavoro o del principio di uguaglianza sostanziale)? Noi giovani vogliamo contribuire a costruire un Paese in cui il diritto alla salute sia garantito effettivamente a tutti, a prescindere dal proprio status giuridico, dalla ricchezza, dal posto in cui si vive; un diritto alla salute che, in primo luogo, implichi investimenti nella prevenzione delle malattie e nella tutela dell'ambiente, e, poi, cure efficienti, umane e gratuite per tutti.

La Costituzione impone un obbligo per lo Stato, quello di fornire condizioni essenziali di salute e benessere per tutti i cittadini, indipendentemente dalle loro condizioni economiche personali. Per garantire effettivamente a tutti il diritto alla salute nel 1978 è stato istituito il Servizio Sanitario Nazionale.

E' necessario stabilire il significato di "salute". Secondo l'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) la salute è: "uno stato di benessere fisico, mentale, sociale e non consiste soltanto nell'assenza di malattie o infermità".

L'art. 32 della Costituzione evidenzia altri due aspetti: diritto individuale alla salute e interesse collettivo. Tali aspetti sono fortemente collegati: si pensi al caso in cui un soggetto possa essere affetto da malattie infettive, la cui cura, diventando interesse collettivo, trasforma il diritto in dovere alla salute. Si chiarisce in questo modo anche l'espressione "se non per disposizione di legge" che troviamo nel secondo comma. Malattie infettive, infermità mentale, tossicodipendenza ecc. possono comportare il ricorso a trattamenti sanitari obbligatori.

La Repubblica garantisce cure gratuite agli indigenti, ma non è sempre stato così. Alla base di questo problema, troviamo l'interpretazione di tale norma che inizialmente si ritenne soltanto programmatica, e alla quale soltanto in seguito si attribuì un valore anche precettivo (volto alla tutela della salute non più solo del singolo, ma anche della collettività, che necessita uno stato di salute generale).

La prima forma di diritto alla salute tutelava solo una parte della popolazione, ma le cose cambiarono con la legge n. 833 del 1978. Venne istituito il Sistema sanitario nazionale: si stabiliva così l'obbligo di fornire tutto ciò che era essenziale al mantenimento della salute di ogni cittadino, senza alcuna limitazione. Il sistema di dare "tutto a tutti" si rivelò presto inefficace, facendo sentire il bisogno di un collegamento tra politica sanitaria e finanziaria.

Infine l'art. 32 ci ricorda che "nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana".

Il medico non può impedirci di fumare un pacchetto di sigarette al giorno, sebbene a lungo andare le conseguenze di questo vizio possano essere pericolose. Si deve applicare la stessa procedura se ci opponiamo ad un intervento medico fondamentale per la nostra vita? Possiamo rifiutare un trattamento sanitario, se il nostro rifiuto porterà con ogni probabilità alla morte? Il diritto alla vita è un diritto disponibile?

Essenziale in situazioni di questo genere è il c.d. consenso informato. Infatti l'operatore sanitario ha l'obbligo di informare in maniera esauriente il paziente sulla sua situazione e i mezzi tramite i quali si tenterà di migliorarla. Questo obbligo va adeguato all'età e all'istruzione del paziente, al fine di renderlo consapevole di ciò che sta per affrontare e delle sue conseguenze. Se il paziente, dopo aver compreso la propria situazione deciderà di negare il consenso, il medico sarà costretto a rispettare la sua volontà, potendo soltanto invitarlo a riesaminare la situazione. Neppure un giudice potrà intervenire imponendo al medico di agire in modo diverso dalle decisioni prese dall'ammalato.

Tutte queste conclusioni necessitano però di una premessa: la prestazione del consenso e la sua eventuale revoca deve ritenersi valida soltanto se il paziente sia capace di intendere e di volere e abbia superato la maggiore età (diciotto anni).

L'assenza di uno di questi due fattori complica fortemente la normale procedura. La scelta quindi passerà dalla persona interessata ai suoi parenti o tutori, che in ogni caso non potranno avere "parere definitivo", infatti la scelta, nel caso sia coinvolto un minore o un interdetto, può essere sottoposta al vaglio del giudice tutelare, che potrà anche prendere una decisione diversa da quella dei tutori, nel caso consideri questa più favorevole agli interessi del minore.

Questo problema si è posto in un interessante caso in cui i genitori (appartenenti ai testimoni di Geova), per motivi religiosi, decisero di rifiutare una trasfusione alla propria figlia. In questo caso si trovarono in contrasto due articoli della Costituzione: l'art. 3 (diritto alla libertà di religione) e l'art. 32 (diritto alla salute). Il pubblico ministero, come portatore degli interessi dello Stato, sottopose il caso al giudice tutelare, che fece prevalere il diritto alla vita, consentendo la trasfusione.

Il diritto alla vita e all'integrità fisica sono in stretto rapporto con l'art. 32 Cost. Del primo abbiamo già parlato, ora prenderemo in considerazione il secondo. Ci si domanda se sia lecito un atto (ad esempio attraverso il c.d. testamento biologico) che abbia come oggetto una parte del nostro corpo (un esempio potrebbe essere la donazione di un rene o del proprio sangue). Tale atto non ammetterà un'esecuzione coattiva, per il rispetto alla dignità della persona, e potrà considerarsi illegittimo solo quando l'attuazione di esso porti a una diminuzione permanente. In tal senso l'art. 5 del Codice civile recita: "... gli atti di disposizione del proprio corpo sono vietati quando cagionino una diminuzione permanente della integrità fisica, o quando siano altrimenti contrari alla legge, all'ordine pubblico o al buon costume..."

In queste situazioni bisogna considerare i diversi interessi coinvolti (si parla di "bilanciamento degli interessi"): infatti nel caso in cui un soggetto chieda l'espanto

di un suo organo al fine di garantire la sopravvivenza di una terza persona (di solito un parente stretto), l'ordinamento tollera interventi invasivi.



L'ambulanza in azione: il servizio di pronto soccorso continuato a garantire a tutti il diritto alla salute.

La libertà religiosa è uno dei principi fondamentali della nostra Costituzione. Noi giovani ne apprezziamo l'importanza anche a scuola: infatti abbiamo l'opportunità di scegliere se frequentare l'ora di religione. E' anche da questa libertà che si deve partire per costruire un Paese democratico, un Paese che possa diventare un esempio per tutte quelle realtà in cui tale libertà è negata.

Andrea e Nicolò

In momenti come quelli attuali, in cui anche la religione diventa un tema aspramente dibattuto, è necessario rivalutare gli articoli della Costituzione (artt. 8 e 19), che danno la possibilità di professare la propria religione, lasciando piena libertà all'individuo di scegliere se credere o meno e in cosa credere. Molte persone hanno da ridire sulla costruzione di luoghi di culto diversi dalle chiese cattoliche. In questo modo si dimenticano i principi fondamentali della nostra Carta costituzionale. La Costituzione afferma il principio della separazione dello Stato dalla sfera religiosa, si può dunque parlare di "laicità" dello Stato. La libertà si concede in tutto, soprattutto nella religione, che deve comunque essere praticata sempre nel rispetto delle leggi dello Stato. Dobbiamo convivere nella serenità, nella pace, senza puntare il dito verso i praticanti di qualsiasi religione: soprattutto nel condannare alcuni estremismi bisogna evitare di generalizzare e coinvolgere tutti.

La speranza per noi giovani è che la libertà religiosa sancita dalla nostra Costituzione diventi un esempio, anche per tutti quei Paesi in cui tale libertà sia negata. La violenza non può essere compatibile con la religione. E' vero in passato si è parlato di "guerra santa, di "lotta agli infedeli" ecc., ma l'uomo moderno è ormai consapevole che la religione, qualunque essa sia, porta con sé un messaggio di pace, tolleranza e dialogo. Basta però sfogliare qualsiasi quotidiano, per capire che questa è solo una speranza per il futuro, speriamo diventi un progetto e non un'amara illusione.



Una scultura davanti alla sede dell'ONU, simbolo di pace e di condanna verso ogni forma di violenza.

Pari opportunità, parità di trattamento, uguaglianza formale, ma anche sostanziale. Ottimi principi, nobili parole. Ma la realtà, anche per noi giovani, è un'altra cosa ... Quando ogni donna lavoratrice riuscirà a far carriera e, contemporaneamente, a realizzarsi come moglie e come madre, quando una donna lavoratrice sul posto di lavoro verrà considerata prima come "lavoratrice", e poi come "donna", solo allora si potrà parlare di "pari opportunità". E' anche questa cultura della legalità!

Michelangelo e Valeria

Le donne sono padrone del proprio destino e godono dell'uguaglianza giuridica e di tutti i diritti riconosciuti agli uomini? Ormai possono accedere a tutte le professioni e a tutti gli uffici. Non è sempre stato così però. In passato la donna era un accessorio del capofamiglia (padre o marito). Le donne, nel corso degli anni, sono riuscite a raggiungere, dopo lunghe battaglie, importanti posizioni nel mondo del lavoro, della cultura e della politica, grazie alla loro professionalità ed alla loro adattabilità alle mutevoli condizioni del mercato.

Ma è questa la realtà? Non è un caso se le percentuali della disoccupazione femminile sono sempre e dovunque più alte rispetto a quella maschile? Inoltre, se le donne riescono ad ottenere un lavoro, spesso si tratta di un'occupazione di basso livello: un lavoro noioso e ripetitivo, con limitate responsabilità. Lo scatto professionale, di solito, è riservato ai colleghi maschi, mentre è spesso ostacolato alle mamme lavoratrici, anche a causa del periodo di assenza dal posto di lavoro, dovuto alla "maternità".

Le donne, che in un periodo della loro vita, per ragioni molteplici, hanno scelto il "part-time", e in un secondo momento tornano all'impiego "full-time", sono discriminate, e pertanto non hanno la possibilità di aspirare ad una posizione di maggiore responsabilità.

Per la donna, la famiglia, che è fonte di realizzazione personale, spesso diventa un ostacolo dal punto di vista professionale. I tempi del lavoro ed i tempi della famiglia non coincidono. La cura dei figli e della famiglia in generale è affidata e delegata interamente alla donna, anche se lavoratrice, la quale deve riuscire a conciliare i propri impegni professionali, con quelli familiari. Questo implica, che una donna con famiglia potrebbe assentarsi più spesso dal luogo di lavoro, rispetto ai propri colleghi maschi, ad esempio per accudire un figlio malato, o per accompagnarlo dal medico. Ciò costituisce un fattore decisivo per i datori di lavoro, sia al momento dell'assunzione, sia al momento della promozione.

Purtroppo, però, il problema è soprattutto di natura culturale. La società italiana, infatti, non rispetta pienamente ciò che l'articolo 37 della Costituzione recita in merito ai diritti della donna lavoratrice. Purtroppo la società italiana è ancora pervasa da una serie di pregiudizi, basati sulla sessualità. Spesso in ambito lavorativo sono presenti stereotipi femminili inesistenti, che generano difficoltà di inserimento delle donne nel mondo del lavoro.

Quando ogni donna lavoratrice riuscirà a far carriera e, contemporaneamente, a realizzarsi come moglie e come madre, quando una donna lavoratrice sul posto di

lavoro verrà considerata prima come “lavoratrice”, e poi come “donna”, solo allora si potrà parlare di “pari opportunità”. E’ anche questa “cultura della legalità”! Ma di quale Paese stiamo parlando? E di quale epoca?



Una maggioranza distratta è facilmente preda di abili oratori e delle loro capacità dialettiche: attraverso i mass media, questi “abili venditori di fumo” riescono a convincere il pubblico su qualsiasi argomento. Una maggioranza distratta e ignorante non riesce a capire cosa sia giusto e cosa sia sbagliato. Democrazia significa che la sovranità appartiene al popolo. Ma un popolo senza cultura e senza cultura della legalità, può esercitare in modo consapevole la sovranità?

Luca

L'aspetto che più mi colpisce dell'art. 1 della Costituzione è la sua semplicità e chiarezza. La democrazia si basa sulla volontà del popolo che si esprime attraverso il voto: io ho esercitato questo diritto la prima volta lo scorso anno, e devo dire che è stato un gesto per me molto ricco di significati, che mi ha fatto sentire più adulto e responsabile. Vedendo e leggendo di quanto accade in altri Paesi retti da dittature, dove la volontà popolare è soppressa con la forza, dove parti della popolazione subiscono discriminazioni di carattere religioso o sessuale, sapere di appartenere a una società democratica è per me motivo di grande soddisfazione. Se oggi io posso avere questi diritti, devo ringraziare le generazioni che mi hanno preceduto, in particolare penso ai racconti di mio nonno legati alla Resistenza e alla conquista della libertà dopo il periodo fascista. Esercitare il diritto di voto per me significa preservare il “dono” che ho ricevuto, ma nello stesso essere pronto a lottare per la libertà delle generazioni future.

La nostra Carta costituzionale prevede inoltre strumenti di democrazia diretta (petizioni, potere di iniziativa di legge e referendum) e strumenti di democrazia indiretta o rappresentativa (elezioni).

Ma quanti votanti partecipano ai referendum esprimendo un parere veramente informato? Quanti elettori seguono supinamente le indicazioni del proprio partito? Ha senso la democrazia, se la maggioranza dei cittadini non si informa sulle questioni politiche, sociali ed economiche?

E' auspicabile investire nell'istruzione in modo che la “cultura”, e con essa la “cultura della legalità”, diventi non solo un valore, ma un modello per la condotta di ogni cittadino consapevole. Molti dei giovani d'oggi si disinteressano della politica e dell'attualità. Ma seguono i modelli che gli adulti gli propongono. Pochi di loro hanno una conoscenza, anche in forma embrionale, del diritto, dell'economia, della politica, dell'attualità.

Una maggioranza distratta è facilmente preda di abili oratori e delle loro capacità dialettiche: attraverso i mass media, questi “abili venditori di fumo” riescono a convincere il pubblico su qualsiasi argomento. Una maggioranza distratta e ignorante non riesce a capire cosa sia giusto e cosa sia sbagliato: va dove tira il vento.

Spetta a noi giovani investire nell'istruzione e diventare cittadini consapevoli: solo così il concetto di democrazia può coincidere con il concetto di bene comune. L'articolo 12 della nostra Costituzione descrive la bandiera italiana. Spesso abbiamo notato sulle automobili italiane il tricolore al contrario (a sinistra il rosso, poi il bianco e infine il verde). Questo dimostra che gli italiani non conoscono

nemmeno la loro bandiera. Abbiamo l'impressione che, se si vuole diffondere la cultura della legalità nel nostro Paese, sarà necessario partire dai principi giuridici più elementari.

Per essere veramente liberi è importante avere una dignità e un'autonomia economica che solo il lavoro può consentire. Per questo affermare, come fa quest'articolo della Costituzione, che il nostro Paese si fonda sul lavoro è un principio della massima importanza. Attraverso il lavoro, infatti, ciascuno può realizzarsi sia sul piano professionale che su quello personale (penso alla possibilità di dare vita a una nuova famiglia, per esempio). In questo nostro tempo di crisi, in cui tanto si parla di disoccupazione, mi chiedo fino a che punto il diritto al lavoro sia garantito, soprattutto a noi giovani. A volte mi sembra che il lavoro non sia tanto un diritto, quanto un colpo di fortuna o l'esito di una raccomandazione. Ecco l'augurio che faccio a me stesso, soprattutto adesso che sto per affacciarmi sul mondo del lavoro, è che il mio ruolo di cittadino non si esaurisca nel pur importante diritto di voto, ma continui anche in ogni altro momento della mia vita sociale.